

Caro Blair, fatti coraggio

ANDREAS WHITTAM SMITH

SEGUE DALLA PRIMA

Una volta c'erano media diversi, ora tutti convergono in Internet. Blog? Dieci anni fa nessuno ne aveva sentito parlare. Ora ce ne sono 70 milioni. Come sostiene Blair, questi cambiamenti sono estremamente importanti. Il ministro pone la questione in questi termini: oggi un aspetto significativo della vita pubblica consiste nell'affrontare i media. «Le loro dimensioni, il loro peso e la loro costante iperattività. In certi momenti siamo letteralmente schiacciati dai media». E quando parla di vita pubblica intende fare riferimento a coloro che si trovano ai vertici dell'imprenditoria, delle forze armate, persino delle opere pie e naturalmente del governo. È interessante osservare che il governo è quello che meno delle altre istituzioni pubbliche è riuscito a mantenere il suo equilibrio. Posso fornirvi qualche mia personale esperienza? Per cinque anni ho presieduto la commissione di censura dei film. Il mio nome appariva con i titoli di testa. Venivo regolarmente attaccato per essere troppo permissivo o troppo severo, spesso attaccato con modi estremamente aspri. Lo considero un aspetto del mio lavoro. Questa esperienza mi induceva a riflettere con grande attenzione, ad essere sicuro di quello che facevo, ma se vorrete scusare la mia piccola presunzione, certamente non perdevo mai la pazienza.

Un altro esempio: nella mia qualità di First Church Estate Commissioner (Ndt, Funzionario incaricato delle licenze edilizie per gli edifici ecclesiaci) vedo molti arcivescovi e vescovi,

anch'essi soggetti all'attenzione, spesso denigratoria, dei media. Questi uomini di chiesa sono sempre consapevoli delle gravi conseguenze di una errata valutazione della reazione dei media. Talvolta hanno esperienze che lasciano il segno. Ma come tutti quelli che agiscono nella vita pubblica, con l'eccezione del governo come spiegherò in seguito, hanno imparato a destreggiarsi. La reazione del governo di Blair alle medesime pressioni è stata una reazione caratterizzata dal panico. Notizie diversive vengono fatte circolare per distrarre l'attenzione dal punto importante. Vecchi annunci vengono ripetuti come se fossero nuovi.

Quasi a spiegare queste convulse reazioni, nel suo discorso il primo ministro ha fatto un esempio di ciò che significa oggi la pressione dei media per la condotta degli affari di governo. «Negli anni '60 - ha detto - talvolta su una questione seria una riunione del Consiglio dei ministri poteva durare due giorni. Oggi sarebbe roba da ridere. Cascherebbe il cielo prima dell'ora di pranzo del primo giorno». Non è roba da ridere. Che i ministri di Sua Maestà non osino chiudersi in una stanza per due giorni a causa dei media è una dimostrazione di mancanza di spina dorsale.

Peggio ancora, i governi di Blair hanno costantemente risposto alla pressione dei media facendo rapidi e sconsiderati annunci politici. E ciò, a sua volta, spiega per quale ragione sono state presentate in tutta fretta in parlamento moltissime leggi, spesso scritte male, discusse in maniera insufficiente e rivelatesi carenti nella loro applicazione pratica.

Ma è proprio vero che il compito di governare è diverso? È ridicolo paragonare un censore di film o un vescovo ad un ministro o ad un primo ministro, non vi pare? Sono disposto ad

ammettere che l'ordine di grandezza delle cose non è paragonabile. Il governo deve difendere una frontiera molto più vasta. Ma dispone anche delle risorse necessarie. E ci sono anche due differenze significative, entrambe deboli, tra il governo e le altre istituzioni.

Della prima per ragioni di buona educazione non si dovrebbe parlare in società, cioè a dire del fatto che gli Stati stessero mentono. La maggior parte delle istituzioni non statuali non fanno affermazioni che sanno essere non vere. Lo stesso non può dirsi degli Stati. Fa quasi parte della loro natura. Gli Stati si giustificano dicendo che gli interessi dello Stato hanno più valore che essere onesti, diciamo, con il parlamento o con i media.

E per dimostrare l'imparzialità per cui l'*Independent* va famoso, farò un esempio che riguarda un governo conservatore. Nel 1994, l'allora ministro William Waldegrave, un gentiluomo cui avreste affidato il vostro orologio d'oro, disse ad una commissione parlamentare: «In circostanze del tutto eccezionali è necessario dire alla Camera dei Comuni cose non vere». Provate a pensare quale effetto ha sul modo in cui i media si occupano dell'attività di governo questa periodica disonestà. Significa che il rapporto diventa necessariamente più antagonista del necessario. Inconsciamente i media vestono i panni di tribunali ufficiosi - questa gente è propensa a mentire, sottovalutano tutto quello che dicono ad un esame molto rigoroso. Ed è giusto, a parer mio.

La seconda differenza è intrinseca al modo in cui funzionano le democrazie. Il processo politico eleva allo stato di ministri persone che, a prescindere dalle qualità che hanno consentito loro di farsi strada in un mondo irto di ostacoli, hanno scarse o inesistenti capacità manageriali. Debbono gestire imprese enormi come il Sistema Sanitario Na-



zionale o il Ministero della Difesa avendo a mala pena gestito una opera pia di media grandezza (Patricia Hewitt) o essendo stati soci di un piccolo studio legale (Desmond Browne). È inconcepibile che i responsabili di grosse società o i capi della polizia o i direttori generali della Bbc possano arrivare al loro posto così impreparati. Quando i politici diventano ministri commettono degli errori, ne commettono molti. Cosa dovrebbe fare la stampa quando scopre che, diciamo, si è dovuto abbandonare un nuovo sistema per assumere i medici o che i soldati britannici in Iraq sono male equipaggiati? La stampa non può scusare i ministri, ma deve puntare il dito contro di loro.

Sì, ma gli stessi media non si servono spesso di persone impreparate e inesperte che commettono molti errori, alcuni dei quali danneggiano le istituzioni o i singoli cittadini? Come potrei negarlo? È l'accusa del primo ministro secondo cui l'*Independent* mescola le notizie con il commento?

Mentre scrivo apro la prima pagina del giornale. Dice: «FEBBRE DA FIENO: LA CURA... una pillola promette di trasformare la vita di quanti ne soffrono: i dirigenti del Servizio Sanitario Nazionale dicono che è troppo costosa per poterla prescrivere». Poi, oltre all'illustrazione, seguono 60 parole di testo prima di passare a pagina 2. Certamente c'è una opinione implicita. Indubbiamente dedicare tutta la prima pagina ad una sola notizia esprime un forte sentimento. Ma quale è il problema? Che al giornale stanno a cuore le cose? Che solleva una questione? Che ritiene che i dirigenti del Servizio Sanitario Nazionale dovrebbero pensarci bene prima di negare il nuovo farmaco ai pazienti? Io non vedo alcun problema.

* * *
Andreas Whittam Smith
è stato il direttore e fondatore
del quotidiano
«The Independent».
© The Independent
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

Ma la mafia va intercettata

GIAN CARLO CASELLI

SEGUE DALLA PRIMA

Ci si muove, o si accelera il giorno dopo rispetto a qualche scandalo, fuga di notizie, polemica, strumentalizzazione. Ma questa volta non si tratta di reagire ad attentati terroristici o mafiosi. Più semplicemente, è in gioco la preoccupazione (comprensibilmente maggiore in chi più conta o più ha da perdere) di non essere indebitamente sbattuti in prima pagina. Richiamo questo profilo non per negare l'opportunità di una qualche riforma - compito del legislatore - ma per rimarcare quanto sia contraddittorio sventolare il cartellino rosso dell'emergenza solo in alcuni casi e non in altri. Com'è noto, il 17 aprile scorso la Camera dei deputati ha approvato praticamente all'unanimità (messun voto contrario e 7 astenuti) il ddl Mastella che rivoluziona la disciplina delle intercettazioni. La nuova legge è ora al Senato per la definitiva approvazione. Per l'impianto complessivo e per ciascuno dei molti articoli del ddl si possono formulare un'infinità di osservazioni. Mi limito, in questa sede, a due rilievi. Il primo in parte positivo (ma con forti riserve). Il secondo decisamente critico.

Va segnalata, innanzitutto, la nuova disciplina in materia di gestione degli atti relativi alle intercettazioni. Essa prevede che siano depositate (cioè che le rende non più segrete) esclusivamente le intercettazioni che si dimostrano, con provvedimenti motivati, rilevanti per il processo. Le altre conversazioni (non rilevanti o di per se stesse inutilizzabili) devono essere custodite in un «archivio riservato»: restano quindi segrete e sono destinate alla distruzione. Nello stesso tempo è vietata la trascrizione di ogni circostanza o fatto estraneo alle indagini. Devono comunque essere espunti i nomi dei soggetti estranei all'inchiesta.

Sono così fissati dei paletti rigorosi, che soddisfano l'esigenza di utilizzare lo strumento delle intercettazioni (irrinunciabile per i più gravi reati) senza oltrepassare la soglia di quanto è strettamente necessario per accertare la verità, cioè la colpevolezza o l'innocenza degli indagati. A fronte di questi robusti paletti, risulta eccessivo il divieto - previsto dalla nuova legge - di pubblicare il contenuto delle intercettazioni, anche quando non siano più coperte dal segreto, fino alla conclusione delle indagini o addirittura (se si apre il dibattito) fino alla sentenza di appello. Viene ad essere eccessivamente compresso, infatti, il diritto dei media di informare e

dei cittadini di essere informati su vicende di interesse pubblico (oltre che sul funzionamento della giustizia), privilegiando oltre misura il pur importante diritto alla riservatezza. Il tutto sigillato con la previsione (in caso di pubblicazione arbitraria) di sanzioni pesanti, in particolare l'ammenda fino a centomila euro: una somma che poche testate potrebbero reggere, con possibili gravi ricadute sull'effettività del pluralismo dell'informazione.

L'altro rilievo, decisamente negativo, riguarda la durata delle intercettazioni (90 giorni per quelle telefoniche; 45 per le ambientali) e la disciplina delle proroghe. Non si capisce, per cominciare, perché mai debbano durare di meno proprio le ambientali, soprattutto se si considera che sono quelle tipiche dei processi di mafia, dove le indagini sono sempre di speciale o eccezionale complessità. C'è poi il fatto che è sì possibile prorogare l'intercettazione oltre i 90 o 45 giorni, ma soltanto se sono emersi nuovi elementi investigativi.

Ancora con riferimento specifico ai processi di mafia, l'esperienza insegna che le organizzazioni criminali ragionano con tempi lunghi, non hanno quasi mai fretta.

Gli inquirenti perciò devono armarsi di tenacia e pazienza. Se concrete e precise risultanze probatorie (per esempio le rivelazioni di un pentito attendibile e «riscontrato») portano a ritenere «sensibile» un certo luogo, perché vi sono state ed è ben probabile che vi si ripetano attività di sicuro interesse per le indagini, gli inquirenti cercheranno di piazzare «una cimice» in quel luogo (di pertinenza di un boss o di persona a lui strettamente legate: perciò, piazzarvi una «cimice» significa affrontare enormi rischi e superare sempre difficoltà estreme, di assoluta evidenza).

Se poi ci riescono, gli inquirenti devono rimanere in ascolto h 24. Per giorni, magari per mesi e mesi, le conversazioni possono essere insospiccate, finché non arriva l'interlocutore giusto o il momento buono. Un fatto nuovo, un imprevisto, una visita, una riunione d'affari o un summit (non è che i mafiosi ne tengano uno alla settimana...), qualcosa che induce i presenti a «sbottonarsi» nei loro colloqui.

Ma se ciò non accade nei primi giorni, stop, più niente da fare. Le «cimici» piazzate con tanta fatica, scavalcando pericoli micidiali, diventano inutili. E anche la più promettente pista d'indagine - ancora capace di «produrre» risultati - deve essere abbandonata, chiusa. Francamente, una mannaia irragionevole. Un lusso che non possiamo permetterci. Meno che mai nella lotta alla mafia.

La sinistra c'è se guarda avanti

ROBERTO GUALTIERI

SEGUE DALLA PRIMA

Come se il suo problema fosse quello, tutto soggettivo, dell'abbandono o del «tradimento» di determinati principi capaci di per se di assicurarne l'identità e il ruolo. La sinistra non è un «campo attivo di valori», né una mera rappresentanza di interessi. È un'unità di pensiero e azione politica che si definisce in rapporto alle concrete condizioni di un'epoca storica determinata. Nella stagione dell'industrialismo meccanico e dello stato-nazione europeo, la sinistra si è costituita come movimento operaio sul piano della consistenza sociale, e come movimento socialista sul piano della soggettività politica. E quella soggettività le ha consentito di contribuire all'emancipazione politica e culturale del mondo del lavoro e successivamente, attraverso l'assunzione di un ruolo riformista fondato sulla capacità di conciliare la «classe» e la «nazione», di concorrere al grande compromesso economico, sociale e politico del dopoguerra (economia mista, welfare state ecc.). Una funzione che la sinistra poté assolvere non solo in virtù dei caratteri della propria soggettività politica (ed anzi essa non ebbe mai la piena consapevolezza del suo effettivo ruolo), ma anche grazie all'esistenza di condizioni propizie - tra cui l'ordine bipolare e l'egemonia cooperativa statunitense - che resero possibile quel compromesso democratico.

A partire dagli anni settanta quelle condizioni sono venute meno. La fine dell'egemonia co-

operativa statunitense, l'avvio di un nuovo ciclo di innovazione tecnologica, i processi di globalizzazione, hanno progressivamente minato entrambi gli elementi del binomio (la classe e la nazione) su cui si erano fondati ruolo e identità della sinistra in Europa. È venuta meno la classe, perché il capitalismo non ha mutato la sua natura fondamentale (ed anzi somiglia sempre più a quella poderosa e complessa forza creatrice di sviluppo, di progresso e di contraddizioni analizzata da Marx e banalizzata dai «marxisti»), ma esso oggi realizza l'estrazione del plusvalore in gran parte al di fuori del nostro continente: nelle gigantesche fucine in cui il lavoro operaio di masse sterminate di uomini crea la ricchezza del pianeta. E lo stato-nazione vede sempre più ridursi le sue capacità di governo dell'economia, e di conseguenza il rilievo e la credibilità delle proprie istituzioni politiche e del proprio sistema democratico.

Ciò ha aperto la strada ad una crisi della sinistra e ad un'egemonia culturale del pensiero conservatore, che non data da oggi e non è una prerogativa del nostro paese. Certo, il crollo dei vecchi partiti e la fragilità del sistema politico che ha preso forma all'inizio degli anni novanta ha reso in Italia questa egemonia particolarmente forte, e a tratti perfino grottesca. In nessun altro paese europeo come in Italia alcuni dei capisaldi del pensiero conservatore sono divenuti dei veri e propri assiomi: basti pensare al pregiudizio negativo verso il concetto stesso di politica industriale, all'idea bizzarra secondo cui la politica non si dovrebbe occupare

dell'economia ma limitarsi a «dettare le regole», al mito del «piccolo e bello», all'espunzione dal discorso pubblico della questione meridionale, a un'idea dell'Italia come parco turistico, alla trasformazione della cultura in intrattenimento, alla demonizzazione della «prima repubblica» e dei suoi partiti, alla personalizzazione della politica.

Tutto ciò ha contribuito a protrarre l'incompiutezza della transizione e ad accentuare il declino del paese, allargando il divario con le altre nazioni europee. Come ha ricordato Marcello De Cecco, in questi anni in Germania un sistema politico fondato su grandi e solidi partiti e nutrito da un robusto collaterale con sindacati, cooperative e banche, ha guidato uno straordinario processo di ammodernamento del paese e del suo sistema produttivo che ha coinvolto l'intera classe dirigente (ed ha potuto appoggiarsi su un saldo e condiviso indirizzo di politica estera e di governo della politica monetaria europea e del processo di allargamento). Da noi invece i problemi, strettamente connessi tra loro, del riassetto del sistema bancario, del destino e delle strategie delle grandi imprese pubbliche e private, della collocazione internazionale dell'economia italiana, hanno alimentato una guerra civile strisciante ed opaca combattuta dietro la cortina fumogena della più trita ideologia liberista. E così ad essere in discussione non è la vendita di gioielli del nostro apparato industriale come Fiat Ferroviaria, Fiat Avio, Pirelli Cavi (recentemente ricordata da Giuseppe Rao), ma il «caso Rovati» e la

«pretesa» del governo italiano di tutelare l'italianità della nostra rete telefonica. E a fare scandalo è il sostegno politico (del tutto lecito) che l'iniziativa di Unipol e del mondo cooperativo ha riscosso in una parte della sinistra, e non il «concerto» tra stampa, magistratura e autorità di controllo che ha impedito senza alcuna legittima motivazione un'operazione trasparente (oltre che utile al paese) e già premiata dal mercato. Perché era meglio una Bnl in mani straniere piuttosto che modificare in modo imprevisto gli equilibri ristretti del «salotto buono» del capitalismo italiano.

Sarebbe però illusorio pensare di rispondere a questa egemonia culturale opponendo ad essa le certezze del passato e riproponendo ricette di un'epoca ormai chiusa. La sinistra è chiamata a ridefinirsi profondamente, e in Italia come in Europa questo significa essenzialmente due cose. In primo luogo prendere atto che il suo insediamento tradizionale e la sua eredità non sono più autosufficienti: socialmente, culturalmente e quindi politicamente. Non solo in Italia, dove per complesse ragioni storiche ciò è particolarmente evidente, ma anche negli altri paesi, come da ultimo hanno mostrato le elezioni francesi. In secondo luogo, la sinistra deve raggiungere la piena consapevolezza che il proprio futuro è intimamente legato a quello della costruzione europea. La sconfitta della sinistra europea è maturata alla fine degli anni novanta quando, con tredici governi progressisti su quindici, è stato avviato un processo di rinazionalizzazione delle politiche che ha aperto la stra-

da alla destra e ha posto le premesse del fallimento del trattato costituzionale. Costruire la sinistra del XXI secolo significa allora unire i riformismi intorno alla prospettiva di un'Europa protagonista del rilancio del multilateralismo, della costruzione della pace, della difesa dell'ambiente, della lotta alla povertà.

Un'Europa capace di rifondare la propria democrazia intorno al principio di sussidiarietà, ed al tempo stesso in grado di compiere scelte incisive comuni sui grandi temi della ricerca, dell'innovazione, dell'energia, di rilanciare - rinnovandolo - il proprio modello sociale e di trasformare il proprio modello di sviluppo secondo le linee tracciate a Lisbona. È una sfida ambiziosa, che richiede di misurarsi in una ricerca comune intorno alle grandi questioni del mondo contemporaneo e ai fondamenti di una nuova cultura politica capace di superare l'identificazione con lo stato e di assumere l'orizzonte dell'unità del genere umano e della democrazia post-nazionale. In Italia il terreno di questa innovazione e di questa ricerca è il Partito democratico. Perché si fonda sull'incontro tra i diversi filoni dell'europeismo italiano, e perché si propone di ricostruire le condizioni di un primato della politica democratica saldando nuovamente rappresentanza e decisione. Come ogni grande impresa presenta incognite e rischi, ha tanti nemici ed è aperta ad esiti differenti. Ma rappresenta in primo luogo una grande opportunità per superare una condizione di fragilità e di subalternità che dura ormai da troppi anni. Non sprechiamola.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Etore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione</p> <p>• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 202 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in esecuzione del regio 2003/1914 di giurisprudenza del Tribunale di Roma La messa in commercio dei quotidiani è regolata dalla legge 7 agosto 1980, n. 295, in vigore con le modifiche in vigore dal 10 agosto 1989, n. 250.</p> <p>Stampa STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Ct)</p> <p>Distribuzione A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Publicità Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>Unione Sarda S.p.A., Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 13 giugno è stata di 138.411 copie</p>	